



HARALD GILBERS

L'INVERNO DELLA FAME

Il commissario Oppenheimer e i fuggitivi del Reich

emons : GIALLI TEDESCHI

L'INVERNO DELLA FAME

Questo libro è un'opera di fantasia. I nomi, i personaggi e gli eventi sono frutto dell'immaginazione dell'autore. Qualunque somiglianza con persone vive o defunte, luoghi o fatti reali è puramente casuale.

HARALD GILBERS

L'INVERNO DELLA FAME

Il commissario Oppenheimer e i fuggitivi del Reich

Traduzione di Angela Ricci

emons:

Dello stesso autore:

Berlino 1944. Caccia all'assassino tra le macerie

I figli di Odino. L'ex commissario Oppenheimer e la fine del Reich

Atto finale. L'ex commissario Oppenheimer e l'Armata Rossa a Berlino

La lista nera. L'ex commissario Oppenheimer e la resa dei conti



Titolo originale: *Hungerwinter*

© 2020 Knaur Verlag. Ein Imprint der Verlagsgruppe Droemer Knaur GmbH & Co. KG, München

© 2020 Emons Verlag GmbH

Tutti i diritti riservati

Italian edition by arrangement with Il Caduceo Agenzia Letteraria

Prima edizione: ottobre 2020

Impaginazione: Rossella Di Palma

Stampato presso: Elcograf SpA – Stablimento di Cles (Tn)

Printed in Italy 2020

ISBN 978-3-7408-1040-5

Distribuito da Emons Italia S.r.l.

Viale della Piramide Cestia 1c

00153 Roma

www.emonsedizioni.it

Personaggi principali

Richard Oppenheimer – commissario di polizia criminale, ebreo

Lisa Oppenheimer – moglie di Richard Oppenheimer

Hildegard von Strachwitz, detta Hilde – medico, amica di Richard Oppenheimer

Kurt Billhardt – commissario di polizia, collega di Oppenheimer

I coniugi Hinze – sospettati di omicidio

Franz Schmude – vecchio amico di Oppenheimer e Hilde

Otto Seibold – vecchio amico di Oppenheimer e Hilde

Rolf Nixfeld – ex membro della Brigata Dirlewanger

Oskar Dorn – vecchia conoscenza di Billhardt e Oppenheimer

Ede – malfattore

Piccolo Hans – ex scagnozzo di Ede

Gerda – guardia del corpo e buttafuori di Ede

Theo – bambino di strada, orfano

Wenzel – aspirante ispettore, sottoposto di Oppenheimer

Reinmann – aspirante ispettore, sottoposto di Billhardt

Ziehm – aspirante ispettore, sottoposto di Billhardt

Cordes – supervisore capo

Möller – ex perseguitato politico

Giovedì 6 novembre – venerdì 7 novembre 1947

Nulla era più freddo della morte. Con questo pensiero in testa, Ursula si strinse addosso il cardigan. Negli anni della guerra, durante i quali aveva servito come infermiera, le era capitato spesso di vedere uomini morire. Gli ultimi spasmi, l'aria che fuggiva dai polmoni e faceva vibrare le corde vocali uscendo come una sorta di sospiro, il corpo che progressivamente si raffreddava... Non era niente di nuovo per lei. Finora però, quando era di turno, era accaduto soltanto a sconosciuti.

Da pochi minuti quel confine invisibile si era dissolto, perché il suo appartamento era appena stato teatro di un atto di violenza. Ursula, nel suo salotto, guardava esterrefatta lo spettacolo. Non avendo un balcone, aveva teso dei fili in quella stanza, per stenderci di notte il bucato. Un cielo candido di lenzuola ancora umide, con sotto un filo strappato e un lenzuolo appallottolato. E proprio davanti ai suoi piedi, illuminato dalla lampadina spoglia, un cadavere raggomitolato su se stesso.

Aveva ancora il respiro affannoso. Cosa gli era preso a Konrad? Come si era potuto arrivare a tanto?

“Andrà tutto bene,” disse lui con voce implorante.

Lo sconcerto per l'accaduto era tale che Ursula ci mise un po' a comprendere il significato delle sue parole. Voleva senza dubbio tranquillizzarla, solo che era pressoché impossibile con quel coltello insanguinato in mano. I capelli biondo cenere di suo marito erano scompigliati, il viso così rosso che sembrava quasi ardere. L'uomo che aveva sempre considerato la propria anima gemella adesso le sembrava un estraneo.

All'improvviso udì un rumore alle sue spalle, colpi decisi sul legno massiccio della porta del loro appartamento. Qualcuno bussava. Qualcuno voleva entrare.

“Tutto a posto lì da voi?” chiese dal pianerottolo una voce attutita.

Ursula realizzò quanto fosse pericolosa la situazione. Se il vicino li avesse sorpresi con il cadavere, avrebbe di certo tratto le conclusioni sbagliate, quelle di un omicidio a sangue freddo. Non poteva accadere. Se la gente cominciava a fare domande indiscrete e a spettegolare sarebbe stata la fine. La fine della sua vita sicura, che stava sperimentando per la prima volta.

Determinata a far sì che ciò non accadesse, attraversò a passi rapidi l'ingresso buio e si appoggiò contro la porta con tutto il suo peso. Forse poteva riuscire ad allontanare la catastrofe, impedendole di entrare.

Suo marito le si avvicinò e sibilò: “Ho chiuso a chiave, siamo al sicuro.” Poi posò i suoi occhi grigi come l'acciaio su di lei. “Non abbiamo molto tempo. Mi aiuterai?”

“Sai che lo farò,” rispose Ursula con voce piatta.

Ogni giorno Oppenheimer faceva il pendolare tra Schöneberg, nella zona di occupazione britannica, e la parte sovietica della città, dove si trovava il suo ufficio, nei pressi del vecchio comando di Alexanderplatz. Negli ultimi mesi di guerra la temibile centrale di polizia era stata quasi del tutto distrutta dalle bombe e i lavori di restauro si trascinavano così lentamente che lui non si faceva più alcuna illusione. Sapeva che nelle sue attuali vesti di commissario della squadra omicidi non avrebbe mai più messo piede negli ampi corridoi della cosiddetta “Fortezza rossa”.

Nel frattempo gli uffici amministrativi e quelli operativi erano stati divisi. La sede ufficiale del comando di polizia si trovava adesso vicino a Rosenthaler Platz, nel settore sovietico, ma lì ci si occupava prevalentemente delle questioni amministrative relative all'intero corpo di polizia. Oppenheimer invece era in forze ai dipartimenti speciali, che avevano sede in un ex magazzino del gruppo Karstadt. Il gigantesco edificio, piazzato tra Keibelstraße e Neue Königstraße, si era rivelato di gran lun-

ga troppo grande per le necessità dei proprietari, che l'avevano quindi venduto al ministero delle Finanze del Reich. Solo qualche mese dopo aver preso servizio, il commissario si era reso conto che a partire dal 1936 quelle stanze avevano ospitato l'Ufficio Statistiche del Reich, al quale durante il regime di Hitler era stato affidato il computo dei cittadini ebrei. Di sicuro anche i suoi dati erano passati da lì, sotto forma di documenti da elaborare e smistare, e in uno di quegli anonimi uffici qualcuno aveva deciso il suo destino. Adesso lui poteva muoversi liberamente nell'edificio, era di nuovo una persona rispettabile. A volte non riusciva ancora a crederci del tutto.

Quella sera doveva coprire il turno di notte della squadra omicidi e la prima chiamata non si fece attendere molto. All'una e un quarto l'aspirante ispettore Wenzel lo strappò al suo sonnellino: dovevano andare a Treptow. Pochi minuti dopo Oppenheimer era sul sedile del passeggero di una macchina di servizio e osservava le strade immerse nel buio. Intanto doveva essersi fatta l'una e mezza. Gli orologi da polso funzionanti erano ancora una rarità, venivano venduti al mercato nero a prezzi esorbitanti, che lui di certo non poteva permettersi con il suo magro stipendio. I tergicristalli dell'auto sfregavano il parabrezza. A ogni singola goccia Wenzel attivava quei maledetti affari, che lasciavano ogni volta una scia sul vetro.

Per raggiungere la loro meta, un condominio in Köpenicker Landstraße, dovevano oltrepassare la Sprea, e il punto migliore per farlo era lo Schillingbrücke. Nonostante l'ordine di Hitler di distruggere tutte le infrastrutture importanti per impedire l'avanzata del nemico, il ponte non era stato fatto saltare in aria in quegli ultimi giorni.

Lungo il percorso attraversarono il settore americano per un paio di chilometri, lungo la sponda sud del fiume. Quando vide sfrecciare accanto a sé il cartello bianco la cui scritta in grandi lettere nere annunciava che stavano lasciando la zona d'influenza sovietica, provò un certo sollievo. Non durò molto, perché pochi minuti dopo i fari dell'auto illuminarono un altro cartello e il veicolo rientrò nel settore est della città. Il commissario fu colto dal vecchio e familiare senso di soffocamento.

Tantissimi berlinesi passavano tutti i giorni da una zona d'occupazione all'altra senza farci troppo caso, perché come lui lavoravano in un settore vicino, oppure si recavano in centro per passeggiare lungo le strade finalmente sgombre dalle macerie. I confini delle zone d'influenza erano praticamente invisibili, e suggerivano una pacifica convivenza tra le forze d'occupazione.

Tuttavia per gli abitanti del settore ovest, tra i quali Oppenheimer, la parte est della città era sempre più percepita come un territorio pieno di incognite. Quando possibile, si evitava di passare per la zona sovietica, perché negli ultimi mesi erano girate diverse voci di persone sparite senza lasciar traccia. La gente mormorava, insomma, e gli articoli dei giornali filoccidentali facevano il resto. Si parlava di arresti illegali e deportazioni regolari e pianificate, con esagerazioni e forzature basate però su dati reali: secondo una stima della SPD berlinese, fino a quel momento si contavano più di cinquemila persone scomparse, una fetta consistente della popolazione cittadina. La questione era uno degli argomenti più controversi discussi al consiglio municipale. Ma a eccezione di qualche acceso intervento, non era stato fatto molto. I rappresentanti del partito di unità socialista, ovvero i comunisti della SED, sostenevano il questore Markgraf, accusato dagli altri di non essersi opposto alle deportazioni di massa. Markgraf era stato nominato capo della polizia con la benedizione dell'amministrazione militare sovietica, pertanto non c'era da meravigliarsi che non avesse troppa premura di gettar luce su fatti del genere.

“Ci siamo quasi,” disse Wenzel, sbuffando una nuvola di fumo azzurrino. Oppenheimer brontolò qualcosa. Ancora lievemente assonnato, spinse il capo all'indietro e guardò le file di caseggiati che si susseguivano lungo la strada. Forse poteva raggranellare un altro po' di energia in quelle ultime centinaia di metri. Tutti dicevano che con l'età si dorme sempre meno, lui quindi doveva essere l'eccezione che confermava la regola: man mano che si avvicinava ai cinquanta gli pareva di aver sempre più bisogno di riposare. Wenzel al contrario, con sole trenta primavere sulle spalle, non pareva accusare più di tanto le notti in bianco. E dire che sembrava molto più vecchio della sua età,

con la pelle grigia come la cenere delle sue sigarette. L'esperienza della guerra e la denutrizione gli avevano scavato profondi solchi sul viso. Come al solito aveva una sigaretta accesa che gli pendeva dall'angolo della bocca.

Oppenheimer era stupito nel vedere quanta gente fumasse, a Berlino sembravano molti di più di prima, il che era strano, visto che gli articoli per fumatori erano diventati un lusso. Le distribuzioni ufficiali erano comprensibilmente scarse, un uomo adulto riceveva dodici sigarette al mese, le donne addirittura la metà. A Wenzel non sarebbero bastate neanche per mezza giornata. Gli abiti svolazzanti lasciavano intuire la sua considerevole magrezza: probabilmente condivideva la triste sorte dei fumatori accaniti, che rivendevano al mercato nero la maggior parte dei loro buoni alimentari in cambio di sigarette, e rimanevano con ben poco di cui sfamarsi. Anche lui, come tanti, cercava di cavarsela fumando solo le sigarette russe Drug, che costavano due marchi l'una, un terzo di quelle americane importate illegalmente dalla Polonia che si potevano trovare al mercato nero. A Oppenheimer piaceva il nome Drug, che in russo significa "amico", ma questo non contribuiva a migliorarne il sapore.

Nonostante quell'aria patita, negli ultimi mesi aveva imparato a contare su Wenzel, una spalla affidabile che capiva al volo cosa doveva fare. In quei tempi l'aspetto esteriore poteva facilmente ingannare, il commissario non si faceva illusioni, probabilmente lui stesso non doveva sembrare molto diverso dal suo assistente. Certo, non sprecava i suoi buoni alimentari in sigarette, ma comunque le razioni non gli bastavano. Come diceva il proverbio, erano troppo abbondanti per morire, ma troppo scarse per vivere.

Superato il parco di Treptow, Wenzel rallentò e Oppenheimer scorse dal suo lato un condominio di tre piani. I lampioni gialli illuminavano solo il piano inferiore, il resto si perdeva nell'oscurità del cielo notturno. Prima di scendere dall'auto nell'aria fredda e umida della notte, il commissario si tirò su il bavero del cappotto, poi attraversò il prato fino a un piedistallo di mattoni, sul quale troneggiava la scultura di un padre con tre bambini. Notò divertito che in quella rappresentazione ar-

chetipica e sacrale della famiglia, l'animale domestico era una capra. Alle spalle della scultura un ampio sentiero conduceva a tre grandi arcate, da cui si accedeva al cortile. Poco lontano, sulla sinistra, il portone d'ingresso.

Nell'atrio illuminato, davanti a una delle porte, si era radunata una mezza dozzina di inquilini. Un agente di polizia con in testa un lucente sciaccò nero stava gesticolando animatamente, nel tentativo di tenere a bada la folla. A giudicare dall'espressione del viso, il giovane si sentiva decisamente sopraffatto, nonostante l'imponente statura di quasi due metri. Oppenheimer si chiese dove mai avessero trovato un'uniforme grigio-azzurra della taglia giusta per quel gigante. Invece di perdere tempo in spiegazioni, porse all'agente il suo distintivo della polizia criminale. Lui per un istante sembrò sorpreso, poi qualcosa balenò nei suoi occhi. Anche al commissario parve come di aver già incontrato quel gigante, ma tutto si svolse così velocemente da non lasciargli il tempo di ricordare le circostanze precise. Il poliziotto indicò a lui e a Wenzel la porta dell'appartamento e quella breve perplessità fu presto dimenticata. Oppenheimer aveva già la testa sul caso che lo aspettava.

Dall'ingresso si poteva osservare tutto l'appartamento, anche se non c'era granché da vedere. A sinistra e a destra della porta c'erano il bagno e la cucina, di fronte la camera da letto e subito accanto il salotto, con alcune persone già dentro.

Oppenheimer entrò con cautela nella stanza. La stanchezza era sparita, sapeva bene quanto fosse importante la prima impressione di una scena del crimine. Di fianco alla porta della camera, un altro agente di polizia sorvegliava due figure impaurite. Una donna in piedi si torceva le mani davanti all'unico divano della sala, sul quale un uomo a torso nudo gemeva dal dolore. Un signore più anziano con dei baffoni grigi gli stava medicando una ferita sanguinante.

Quando udì i passi del commissario, il dottore si voltò un attimo e brontolò: "È arrivata questa maledetta ambulanza?"

"Non ancora," rispose Oppenheimer. Non gli parve di riconoscerlo, perciò sussurrò all'agente: "Non è il medico legale, vero?"

“È un dottore di queste parti,” rispose lui. “Sono andati a chiamarlo i vicini.”

Oppenheimer annuì e si avvicinò a un altro uomo presente nella stanza, per il quale l'aiuto di un medico era ormai inutile.

Il morto giaceva su un fianco, sopra un lenzuolo tirato giù da una corda da bucato. La stoffa era macchiata di rosso. L'uomo indossava una vecchia divisa dalla quale, in alcuni punti, pendevano dei fili strappati, le ultime tracce di decorazioni militari ora proibite, che erano state evidentemente rimosse.

“Che cosa è successo?” chiese Oppenheimer a bassa voce.

Il poliziotto indicò con il capo l'uomo ferito sul divano. “Lui è il signor Hinze. Stando a quel che dice sua moglie, hanno sorpreso un intruso in casa, armato di coltello. Quando l'hanno messo alle strette l'uomo si è lanciato addosso al signor Hinze, che nel corso della colluttazione è stato ferito gravemente, mentre l'intruso è stato colpito a morte.”

“Quindi si tratta di legittima difesa?” intervenne Wenzel.

Il poliziotto annuì. “Così pare. I vicini hanno sentito rumori di lotta. Io passavo da queste parti in bicicletta, ero di pattuglia con il mio collega. Su Eichbuschallee abbiamo udito un fischiotto di allarme e siamo arrivati pochi minuti dopo il fatto.”

Oppenheimer ebbe un sussulto. “Chi ha fischiato? Un altro agente?”

“No, no, uno degli inquilini. Nel cortile del palazzo c'è un piccolo orto, la polizia ha distribuito dei fischiotti per proteggere le colture dai ladri.”

“E quando siete entrati l'appartamento era come lo vedo adesso?”

“A grandi linee sì. Il signor Hinze era ferito sul divano. Il dottore invece è arrivato dopo.”

Oppenheimer borbottò qualcosa tra sé e sé, poi tirò fuori il bocchino per sigarette dalla tasca della giacca e se lo mise fra le labbra. Wenzel lo guardò senza dire nulla, sapeva già che il commissario aveva l'abitudine di masticare quell'oggetto quando era concentrato su un caso. Fatta eccezione per gli abiti logori e per i capelli neri scompigliati, il morto sembrava una persona curata. Aveva il mento perfettamente rasato e, a giudicare dalle

guance carnose, pareva ben nutrito. Gli occhi spenti erano spalancati e fissavano il vuoto. Oppenheimer si chinò per esaminare il manico del coltello che sporgeva dal ventre del morto.

“Forse era un soldato che tornava a casa,” ipotizzò il poliziotto, indicando il cappotto militare.

Wenzel aggrottò la fronte. “Potrebbe darsi. Ma è anche vero che molti riutilizzano le divise. Persino mia moglie porta una giacca da ufficiale riadattata.”

Oppenheimer si rialzò e guardò la finestra sfondata del salotto. “È entrato da lì?”

“Così sembrerebbe,” confermò il poliziotto.

Le impronte non erano ancora state rilevate, perciò Oppenheimer si limitò a osservare la finestra a debita distanza. Era una comune finestra doppia, come quelle che si potevano trovare in quasi tutti gli appartamenti. La brezza fredda che soffiava dal cortile penetrava nell'appartamento dal vetro esterno rotto. Il sottile davanzale fra la vetrata interna e quella esterna fungeva da frigorifero, gli alimenti avvolti in carta cerata erano ricoperti di schegge di vetro lucenti.

“Quindi è arrivato dal cortile,” constatò Oppenheimer.

Il poliziotto fece una smorfia. “Più che un cortile si direbbe un parco.”

“O un campo lasciato a maggese,” mormorò il commissario, “che adesso invece viene usato per le coltivazioni.”

Dopo aver esaminato tutto, Oppenheimer si voltò di nuovo verso gli Hinze. Nel frattempo era arrivata l'ambulanza. Il signor Hinze aveva riportato una profonda ferita da taglio e doveva essere immediatamente trasportato all'ospedale più vicino. Sua moglie era pallida per lo shock, la sua crocchia di capelli scuri riluceva all'illuminazione artificiale. Oppenheimer la portò in camera da letto, per toglierle il cadavere da sotto gli occhi. Il mobilio evidentemente non era sopravvissuto alla guerra. Gli Hinze non avevano un letto, ma un giaciglio improvvisato con alcune coperte; in un angolo della stanza erano impilate delle cassette della Maggi piene di vestiti, e oltre a queste c'erano solo due sedie, che fungevano da appendiabiti. Il commissario fece accomodare la signora Hinze su una di esse.

“So che è stato uno shock per lei,” esordì. Non voleva sedersi sopra gli abiti, perciò si accovacciò davanti alla donna. “Ma provi a concentrarsi. Può raccontarmi cosa è successo?”

Ci volle un po' prima che Ursula Hinze fosse in grado di formulare delle frasi di senso compiuto. “Un incubo,” balbettò, “è stato un vero incubo. All'improvviso è comparso questo tizio, l'ho sentito frugare tra le nostre cose in salotto e allora ho svegliato mio marito. Pensavo che Konrad chiamasse i vicini, o la polizia, ma no, doveva giocare a fare l'eroe. È andato in salotto, voleva sorprendere l'intruso. Quando sono arrivata, stavano già lottando, e un paio di secondi dopo quel tipo è crollato a terra. Morto. E Konrad sanguinava.” A quel pensiero la donna serrò le labbra.

Wenzel era appoggiato allo stipite della porta e annotava le dichiarazioni della signora. L'ultima affermazione gli fece inarcare le sopracciglia. Oppenheimer capì subito cosa gli stonava: i vicini avevano sentito rumori di lotta e avevano chiamato la polizia, in genere di notte una colluttazione doveva durare parecchio per essere notata.

“Si ricorda dopo quanto ha seguito suo marito in salotto?” insistette quindi Oppenheimer.

La signora Hinze alzò le spalle e mormorò nervosa: “Non lo so. È...” Ammutolì. “Non me lo ricordo. Va bene lo stesso?” La donna rivolse a Oppenheimer un'occhiata supplichevole, stringendo il fazzoletto bagnato di lacrime tra le mani.

“Lo stanno portando all'ospedale,” disse il commissario. Aveva capito che quel giorno non avrebbe tirato fuori altro da lei. La signora Hinze era troppo sconvolta per rispondere in maniera chiara alle sue domande.

“Ha qualcuno che può ospitarla?” si informò. Ursula Hinze gli lanciò uno sguardo perplessa, perciò lui precisò: “Temo che sarà necessario occupare il suo appartamento per qualche ora, per il rilevamento delle impronte. Ci sarà un bel po' di confusione. Le consiglieri di passare la notte da qualche altra parte.”

La donna aggrottò la fronte. “Forse da Erika. Erika Schimmelpfennig. Abita su Baumschulenstraße. Ma adesso starà di sicuro dormendo.”

“Non si preoccupi, a questo pensiamo noi,” disse Oppenheimer per convincerla. Bastò un’occhiata perché Wenzel andasse a chiamare uno dei poliziotti di pattuglia, che fu incaricato di scortare la signora Hinze dalla sua amica.

Il giorno seguente Oppenheimer doveva dedicarsi alle incombenze di routine che accompagnavano sempre le prime fasi di un’indagine, perciò si ritirò nel suo ufficio per pianificare le mosse successive. Perso nei suoi pensieri, osservava il cielo nuvoloso dalle grandi finestre, che insieme al soffitto alto davano l’impressione che la stanza fosse più ampia di quel che era in realtà.

Verso mezzogiorno convocò i due agenti di pattuglia che per primi erano giunti sulla scena del crimine. Grazie ai loro resoconti avrebbe potuto capire se le scarse dichiarazioni di Ursula Hinze corrispondevano al vero.

I due poliziotti entrarono nell’ufficio del commissario balzando come li aveva visti poche ore prima sulla scena del crimine. I tempi in cui gli agenti delle forze dell’ordine statali erano delle figure emaciate, dotate solo di una fascia al braccio con il simbolo della polizia dipinto a mano, erano finalmente finiti. Dall’inizio di quell’anno i poliziotti indossavano di nuovo l’uniforme, compreso il tradizionale sciaccò, il berretto con l’orso simbolo di Berlino. Le divise erano di stoffa grigio-azzurra, con i gradi di servizio e le spalline, gli ampi calzoni da cavallerizzo e un cinturone nero a cui si poteva agganciare il manganello o un’arma da fuoco.

Oppenheimer aveva gli occhi gonfi, nelle prime ore di quella mattina era riuscito a fare solo un pisolino. Biscicò un “Prego, accomodatevi” e indicò loro le sedie davanti alla sua scrivania. Mentre si sedevano udì chiaramente lo scricchiolare dei loro stivali nuovi.

“Ripercorriamo gli eventi della scorsa notte,” propose il commissario, aprendo il suo taccuino e tirando fuori una matita. “Dunque, eravate di pattuglia in bicicletta e avete sentito un fischiotto.”

Uno dei due agenti era un tipo smilzo, dal mento spigoloso. Era con lui che Oppenheimer aveva ispezionato la scena del

crimine la sera del giorno prima. “Facciamo sempre lo stesso giro,” dichiarò. “Vicino al parco di Treptow ci sono orti e aiuole coltivate, noi li controlliamo a intervalli regolari. Ma anche gli abitanti della zona hanno stabilito dei posti di guardia per tenere d’occhio le proprie coltivazioni. Il cibo attira inevitabilmente i ladri.”

“E voi avete distribuito i fischetti a questi posti di guardia?”

“Esatto. Il periodo del raccolto è terminato, perciò non riceviamo più tante chiamate. È stato un caso fortunato che stesso passando proprio da lì quando quel tipo è entrato in casa.”

Oppenheimer annotò i nomi delle persone che avevano il turno di guardia nell’isolato degli Hinze, per poterli interrogare in un secondo momento. A parte quello, gli agenti confermarono ciò che il commissario aveva già appreso sul posto, e specificarono che tra il segnale lanciato con il fischetto e il loro ingresso nell’appartamento degli Hinze erano trascorsi al massimo cinque minuti.

Oppenheimer consultò gli appunti presi la notte precedente e provò a valutare le tempistiche. “Il vicino che ha suonato il fischetto ha affermato di aver sentito dei rumori nell’appartamento degli Hinze e di essere sceso nell’atrio dopo essersi vestito. Qui ha trovato già altre persone radunate ed è stato spedito subito a chiamare aiuto. Mi sembra realistico ritenere che voi siate arrivati circa quindici minuti dopo il fatto. Diciamo che l’omicidio è avvenuto all’incirca intorno all’una meno un quarto. Il medico legale saprà essere più preciso.”

“Se lo dice lei,” disse un agente.

“Abbiamo dovuto buttare giù la porta,” precisò il poliziotto altissimo che si era occupato di impedire a eventuali vicini curiosi di entrare nell’appartamento. Aveva spostato la sedia più vicino alla stufa e si strofinava le mani umidicce.

“Quindi era chiusa a chiave,” ragionò Oppenheimer. “Il che significa che nell’appartamento c’erano solo gli Hinze e l’intruso. Non vi hanno aperto?”

Entrambi gli agenti fecero di no con la testa.

“Quando siamo entrati la signora Hinze si stava occupando del marito ferito,” disse il poliziotto magro.

Il commissario aggrottò la fronte. “Perché non ha chiamato aiuto? Sarebbe stata la reazione più normale. Invece è rimasta chiusa dentro casa.”

Quindi tacque e riprese a sfogliare gli appunti, assorto nei suoi pensieri. Qualcosa nel comportamento della signora Hinze lo disturbava, ma al momento non riusciva ancora a definire bene cosa.

Lo scoppiettare del legno che bruciava spostò la sua attenzione sulla stufa. Il poliziotto alto si tolse lo sciaccò per asciugarsi la fronte umida con un fazzoletto. Per la prima volta Oppenheimer lo vide senza copricapo e si ricordò chi era.

Conosceva quel giovanotto.

Per un istante rimase senza parole. Era il Piccolo Hans, uno dei faccendieri di Ede il Grande. Il criminale aveva ormai una certa età e aveva deciso di dedicarsi ad attività legali, ma Oppenheimer non dubitava che avesse ancora le mani in pasta da qualche parte. Hans aveva fatto parte della sua banda e adesso sedeva davanti a lui con indosso l’uniforme da poliziotto.

Il commissario non sapeva come comportarsi. Se anche Hans l’aveva riconosciuto, di fronte al suo collega stava facendo finta di niente. Continuare a fissarlo stupefatto non era in ogni caso una buona idea. Si schiarì la gola per prendere tempo e tornò a scrutare attentamente i suoi appunti.

Se avesse chiesto a Hans cosa ci faceva tra le forze dell’ordine, avrebbe rischiato di far venire a galla la sua stretta relazione con Ede. All’inizio Ede era stato un suo informatore, poi durante gli anni della guerra e i primi mesi dopo la presa di Berlino era diventato, come per un ironico scherzo del destino, una delle poche figure di riferimento nella sua vita. Gli aveva persino salvato la vita, nascondendolo in uno dei suoi magazzini. Tra le tante persone a cui lui, in quanto ebreo, doveva la sua sopravvivenza alla macchina di annientamento nazista, c’era sicuramente Ede. Ma nonostante la sua gratitudine sapeva benissimo che da quando aveva ripreso servizio come commissario di polizia, non poteva più permettersi di frequentare troppo da vicino elementi criminali.

Ancora un po’ confuso, Oppenheimer tentò di concentrarsi di nuovo sul caso.

“Ci sono indizi che suggeriscono l’esistenza di un compli-
ce?” chiese, introducendo l’ultima questione importante. “Per
caso ieri notte avete incontrato persone sospette?”

Hans e il suo collega risposero di no. Oppenheimer li lasciò
andare e prese il cappotto.

Fuori dalle finestre dell’ufficio una pioggia mista a neve ca-
deva dal cielo grigio. Presto sarebbe calato il buio, perciò decise
di sfruttare l’ultima luce del giorno per ispezionare più a fondo
l’appartamento degli Hinze.

Venerdì 7 novembre – sabato 8 novembre 1947

Mezz'ora più tardi Oppenheimer, in compagnia di Wenzel, era sul retro del lungo edificio in Köpenicker Landstraße e fissava la finestra infranta del salotto degli Hinze. Stava cercando di immaginare come aveva fatto l'intruso ad arrampicarsi fin lì per entrare. La finestra era a circa due metri di altezza. Stando alle indicazioni dei colleghi della scientifica, aveva appoggiato al muro una scala malandata, piantandola nella morbida terra coltivata.

Il terreno dietro la casa, che una volta doveva esser stato un parco, ora assomigliava più a un orto comunale. Anche qui, come in molte altre zone di Berlino, la terra era stata rivoltata per tentare di farvi crescere frutta e verdura. Non appena le operazioni militari erano terminate, era stato subito chiaro a tutti che Berlino non era in grado di approvvigionarsi da sola. Una coltivazione su larga scala degli appezzamenti avrebbe forse potuto migliorare almeno un po' la situazione, perciò l'amministrazione comunale aveva spedito in giro degli ispettori per compilare una lista di terreni che potevano esser convertiti in colture. Erano stati presi in considerazione non solo parchi e spazi verdi pubblici, ma anche giardini incolti e terreni ancora coperti di macerie. Alla fine comunque il piano si era dimostrato troppo ottimistico, perché Berlino era una città densamente popolata e di superfici libere non ce n'erano poi molte. Quelle a disposizione peraltro erano spesso in condizioni miserabili e servivano mesi di duro lavoro solo per poter cominciare a utilizzarle. Le coltivazioni inoltre richiedevano un uso intensivo di

concime, che non sempre era possibile reperire. I privati speravano di poter tenere il raccolto senza vederselo scalare dalle tessere annonarie, ma a conti fatti chi lavorava, e in più passava ore in fila davanti ai negozi, non aveva il tempo di dedicarsi pure alla terra. Gli effetti di tutti quegli sforzi quindi si facevano aspettare.

Persino la piccola striscia di suolo davanti al muro posteriore del caseggiato era stata adibita a coltivazione, perciò le impronte della scala si trovavano in mezzo alle foglie verdi che spuntavano dai bulbi bianco-violetti del cavolo navone.

Wenzel si accovacciò per ispezionare meglio il terreno e dopo qualche minuto sbuffò.

“Qui non ci sono impronte,” brontolò. “E i segni lasciati da questa scala non mi piacciono per niente.”

Oppenheimer annuì. “L’umidità ha ammorbidito la terra, eppure si vedono a malapena. Non solo: a parte nel punto in cui la scala è stata piantata, le verdure hanno tutte le foglie intatte.”

Wenzel si spostò in un angolo dell’orto e fece un passo verso una scala immaginaria. Le sue scarpe sprofondarono immediatamente nella terra nera.

“Impossibile,” disse scuotendo il capo. “Impossibile arrivare alla scala senza lasciare almeno un’impronta.”

“Questo vuol dire che su quella scala non è salito nessuno,” concluse Oppenheimer. Poi cominciò a tracciare sulla ghiaia scricchiolante del vialetto un percorso che evidentemente nella sua testa aveva un qualche senso.

“Come ci è arrivato lì il morto?” domandò Wenzel.

Oppenheimer si bloccò, ispirò a fondo l’aria fresca e rispose: “È entrato dalla porta d’ingresso. Non ci sono alternative. Gli Hinze ci stanno prendendo in giro.”

Lanciò un’occhiata al suo sottoposto. “La vera domanda adesso è perché ci hanno mentito.”

Con un lampo di divertimento negli occhi, Wenzel rispose: “Forse questa indagine potrebbe rivelarsi interessante, dopotutto.”

Mentre Wenzel interrogava i vicini coinvolti nei turni di guardia dell'orto, Oppenheimer pedalò fino in Baumschulenstraße, sperando di trovare la signora Hinze a casa della sua amica.

La disponibilità di veicoli per la polizia criminale era ancora scarsa: era difficile ottenere una macchina, se non per questioni estremamente urgenti. Il commissario e Wenzel ricorrevano quindi quasi sempre alle loro biciclette quando dovevano andare da qualche parte, anche se significava, come quel giorno, affrontare l'umidità di pioggia e nevischio.

Il cuscinetto di uno dei pedali produceva uno straziante cigolio. Per quanto Oppenheimer lo oliasse, non riusciva a liberarsene, perciò si ripromise di cercare presto un pezzo di ricambio. Una volta Wenzel aveva definito la sua bici, scherzosamente ma non troppo, "una versione a due ruote di Frankenstein"; ma a differenza della creatura uscita dalla fantasia di Mary Shelley, il suo trabiccolo non era un insieme di membra di cadaveri, ma di pezzi di altre bici.

La signora Hinze si era presentata a casa della sua amica Erika Schimmelpfennig, che abitava a poche centinaia di metri dalla stazione della S-Bahn di Baumschulenweg, nelle prime ore del mattino. Il commissario suonò il campanello, salì due piani di scale, e si trovò davanti un signore imbronciato con gli occhiali di corno e i capelli arruffati.

"Mi scusi," fece Oppenheimer, "sto cercando la signora Hinze."

L'uomo lo guardò stupito, quel nome pareva non dirgli nulla. "È la signora che ieri è venuta a passare la notte da voi."

"Io non so niente," rispose il tipo, "qua è una specie di piccionaia e nessuno mi dice mai che succede."

Oppenheimer immaginò che si trattasse di un coinquilino di Erika Schimmelpfennig. Data la scarsità di alloggi, a Berlino non era infrequente che famiglie diverse vivessero sotto lo stesso tetto.

"Posso parlare con la signora Schimmelpfennig allora?"

Al sentire quel nome, il tizio sconosciuto ebbe un sussulto e il suo viso si incupì.

"Bah!" fece e, prima che Oppenheimer avesse modo di mostrargli il distintivo della polizia, gli sbatté la porta in faccia. Lì per

lì il commissario rimase così sbalordito da non riuscire a pensare con chiarezza, poi però prese a bussare di nuovo alla porta.

“Non si agiti così,” disse una voce acuta alle sue spalle. Una donna stava salendo le scale con passi lenti e stanchi, che non si addicevano al suo aspetto decisamente attraente. Doveva essere vicina ai quaranta e indossava una pelliccia così malconcia da lasciar pensare che avesse attraversato entrambe le guerre mondiali. Il cappellino vivace che portava in testa invece era all’ultima moda e i riccioli biondi erano pettinati con cura in un’acconciatura alta.

“Chi cercava?”

“Sono della polizia criminale,” rispose Oppenheimer prima di tutto, “e sto cercando la signora Hinze.”

“Ursula? È uscita stamattina presto per andare in ospedale da suo marito. Non credo che sia già tornata.”

“Mi scusi, lei chi è?”

“Erika. Erika Schimmelpfennig. Ma la prego, entri pure,” disse aprendo la porta dell’appartamento con una chiave appesa a un portachiavi tintinnante. All’interno c’erano tre stanze chiuse, occupate da tre diversi inquilini. Dall’ingresso si accedeva liberamente alla cucina, che evidentemente era considerata territorio neutro.

La signora Schimmelpfennig invitò il commissario a sedersi al tavolo e gli disse di essere tornata un po’ prima dal lavoro in un salone di bellezza, perché la sera precedente la preoccupazione per la sua amica Ursula non le aveva fatto chiudere occhio. Ma nonostante la notte insonne, da brava padrona di casa si offrì di preparargli una tazza di tè.

“Ursula era fuori di sé, come può immaginare,” commentò la signora spalancando gli occhi, per sottolineare quell’affermazione.

Accanto ai fornelli era stato installato un *Wasserschiff*, un dispositivo per l’acqua calda. La signora Schimmelpfennig aprì il rubinetto e fece scorrere l’acqua fumante in una tazza smaltata, poi aprì un barattolo, versò una cucchiaiata del contenuto, mescolò per qualche istante e posò la tazza sul tavolo davanti al commissario.

“Però lo deve lasciare in infusione per un po’, altrimenti non sa di niente.”

Oppenheimer osservò con grande curiosità la polvere marroncina che galleggiava sull’acqua. Quella brodaglia era forse il famigerato “tè della salute” che veniva tanto decantato sui giornali come ricostituente? Si faceva con erbe locali, ma in realtà non era che un miscuglio di foglioline di arbusti vari. La fermentazione però era un procedimento complicato, che impegnava le casalinghe per diversi giorni. Lui ringraziò e usò la tazza per riscaldarsi le mani, mentre il tè restava in infusione.

Nel frattempo apprese che la signora Schimmelpfennig e la signora Hinze si conoscevano da circa tre anni. “Il suo povero marito ne ha già passate tante, gli mancava solo di essere accoltellato,” sospirò.

“Cosa gli è successo?” chiese Oppenheimer, provando a sfruttare la loquacità della sua interlocutrice.

“È tornato a casa appena quattro mesi fa.”

“Prigioniero di guerra?”

La signora annuì zelante. “Circa sette anni fa il marito di Ursula è stato abbattuto durante un’offensiva aerea sull’Inghilterra. Da allora lei non ne aveva più saputo niente, pensava che fosse morto. E invece all’improvviso se l’è ritrovato sulla porta. Incredibile, non trova?”

Oppenheimer mormorò qualche parola di assenso, anche se storie come quella non erano poi così fuori dal comune. A due anni dalla fine della guerra gli Alleati non avevano ancora liberato centinaia di migliaia di prigionieri di guerra, e dopo un lunghissimo periodo di incertezza, solo a marzo il ministro degli Esteri sovietico Molotov aveva annunciato che nei campi di prigionia russi c’erano 890.532 detenuti tedeschi. Si prevedeva che tutti i soldati tedeschi dovessero essere liberati al più tardi alla fine del 1948. I vigorosi combattenti visti nei film della propaganda hitleriana si erano trasformati in figure scheletriche e spesso ritornavano in una patria che, a quanto pareva, non aveva più posto per loro. Il commissario aveva perso il conto delle tragedie causate dalla gelosia che gli capitava in continuazione

di affrontare, in quei casi in cui le donne rimaste sole avevano trovato un nuovo compagno.

Bevve un sorso di tè, mentre la signora Schimmelpfennig andava avanti a spettegolare sulla sua amica. Quella brodaglia insipida non aveva nessun aroma, nemmeno dopo la lunga infusione. Versare acqua bollente su un mucchio di piume di uccello avrebbe ottenuto lo stesso risultato.

Secondo la Schimmelpfennig gli Hinze andavano d'amore e d'accordo. Con un certo entusiasmo raccontò quanto era stata felice Ursula quando suo marito era tornato, ma Oppenheimer non riuscì a evitare di distrarsi. Ormai riteneva piuttosto improbabile che il morto fosse stato davvero uno sconosciuto entrato in casa per rubare.

In quel momento la porta dell'appartamento si aprì e si udì qualcuno percorrere il corridoio a passi pesanti. Il nuovo arrivato era un uomo con cappello e cappotto. Il suo sguardo si illuminò quando vide la signora Schimmelpfennig e si tolse il cappello per darle un bacio sulla guancia.

“Già a casa?” chiese contento.

“Ho avuto il permesso di uscire prima, per via della faccenda di Ursula,” spiegò lei. “Sono appena rientrata. Il signor Oppenheimer è della polizia. Per poco Dirk non lo lasciava fuori.”

Il commissario si alzò per salutare.

“Schimmelpfennig,” disse l'uomo stringendogli la mano. Con i suoi occhi scuri e i capelli striati di grigio faceva una notevole impressione.

“Anche lei conosce gli Hinze?” si informò Oppenheimer.

L'uomo sorrise. “Be', forse dire che li conosco è un po' eccessivo. Siamo stati a casa loro un paio di volte, niente di più.”

Un istante dopo il sorriso sul volto dell'uomo si irrigidì, e tutto a un tratto anche sua moglie parve irritata. Oppenheimer si spostò leggermente di lato e capì la ragione di quel repentino cambio di umore. Lo scortese coinquilino con gli occhiali di corno era ricomparso, se ne stava immobile nel corridoio che conduceva all'ingresso e scrutava la coppia con sguardo inquisitore. Poi si mosse e con ostentata lentezza girò intorno al tavolo della cucina per andare ai fornelli. Quando gli passò accanto,

Oppenheimer ebbe l'impressione di essere investito da un'ondata di pura invidia.

L'uomo prese una tazza dalla credenza, facendo tintinnare le altre, e aprì l'acqua calda. Gli Schimmelpfennig fingevano di ignorarlo, ma il loro angoscioso silenzio li tradiva. Alla fine Dirk se ne andò per la stessa strada da cui era arrivato, e con la stessa lentezza. Al commissario parve di intravedere un sorriso di trionfo sul volto di quel guastafeste.

La signora Schimmelpfennig accompagnò Oppenheimer alla porta per salutarlo, sul pianerottolo si voltò rapidamente a controllare la situazione alle sue spalle, poi mormorò in tono confidenziale: "La prego di scusare il comportamento di mio marito."

Il commissario aggrottò la fronte. "Temo di non aver capito."

La signora spalancò gli occhi e lo fissò, poi disse: "Intendo l'altro marito, non quello attuale."

Oppenheimer ci capiva meno di prima.

"Non sono stata sempre la signora Schimmelpfennig, ho sposato Peer solo un anno fa. L'altro signore, quello che non voleva farla entrare, è il mio primo marito."

Solo a quel punto il commissario comprese quanto fosse complicata la situazione. "E abitate tutti insieme?" chiese incredulo.

La donna sospirò e alzò le spalle. "Per forza. Ho divorziato da Dirk, ma lui non se n'è voluto andare, ha detto che non avrebbe più trovato un appartamento come questo. Poi ho conosciuto Peer tramite il Liebeskiosk e dopo un po' l'ho sposato, ma Dirk si è comunque rifiutato di lasciare la sua stanza. Andiamo avanti così da quasi un anno, lui recita la parte dell'ex marito addolorato e mette tutti di cattivo umore."

"Liebeskiosk?" ripeté il commissario.

"È un'agenzia che aiuta a combinare matrimoni. Sta in Ku'damm, me l'ha consigliata un mio conoscente. Come altro si può fare al giorno d'oggi per incontrare uomini soli dell'età giusta? La maggior parte è caduta al fronte. E io non ho intenzione di gettarmi tra le braccia di qualche straniero. No, non sono quel tipo di donna."

La signora Schimmelpfennig si chinò in avanti con aria complice, facendo scricchiolare il pavimento sotto di sé. “L’indirizzo del Liebeskiosk l’avevo dato anche a Ursula, non sopportavo di vederla deperire come tutte le vedove di guerra. Poi però Konrad è tornato, proprio al momento giusto. Prima che le cose si complicassero, sa. Immagini se suo marito fosse tornato e l’avesse trovata con un amante... non voglio nemmeno pensarci!”

Per i berlinesi era tutto chiaro come il sole: la guerra aveva sepolto la loro città sotto le macerie e adesso, come nel caso delle rovine di Pompei, bisognava tirare fuori la vecchia Berlino dalla massa di detriti. Solo che invece degli archeologi servivano operai e muratori.

Nel corso di una recente trasmissione radio, dopo un elogio rivolto agli “angeli delle macerie”, ovvero le donne che sgomberavano le strade, si era sostenuto che nonostante la devastazione subita Berlino fosse una delle città più pulite e ordinate della Germania. Oppenheimer aveva fatto una certa fatica a prendere sul serio quell’affermazione. Ogni volta che percorreva le vecchie strade familiari pedalando sulla sua bicicletta aveva l’impressione che fosse esattamente l’opposto, e nonostante gli mancassero termini di paragone, perché era dall’inizio della guerra che non si recava in un’altra grande città, quelle dichiarazioni festanti gli sapevano di ottimismo forzato e imposto dall’alto. Forse erano stati fatti progressi, ma la rimozione delle macerie procedeva con tale lentezza da rendere davvero impossibile immaginare quando la città sarebbe tornata al suo antico splendore. Nelle pareti sventrate delle case si continuavano a vedere travi d’acciaio e tubature ritorte, solo in rarissimi casi le facciate erano state restaurate, mentre le tettoie impermeabili, realizzate come misure provvisorie, erano diventate permanenti.

Dopo aver salutato la signora Schimmelpfennig, Oppenheimer si avviò di nuovo verso la casa degli Hinze per dare una mano a Wenzel. Pedalava con così tanta energia che, nonostante il vento tagliente, cominciò a sudare.

Immaginò che il suo assistente stesse ancora interrogando i vicini e una volta salito al secondo piano lo scorse di spalle, mentre usciva dalla porta di un appartamento gesticolando, come per schermirsi.

“No, no, grazie mille, non mi servono.”

Un signore di bassa statura con i baffi lo incalzava sulla soglia. Dal suo braccio teso pendevano diverse bretelle.

“Ma gliel’ho detto, è roba di qualità,” ribadiva l’uomo, perorando la causa della sua merce. “Può controllare.”

“Purtroppo adesso non ho tempo,” rispose Wenzel, alimentando false speranze. L’arrivo di Oppenheimer gli diede la possibilità di sganciarsi dall’insistente venditore.

“Nessuno ha visto figure sospette aggirarsi di notte,” riasunse poi al commissario. “Ma le sentinelle dell’orto fanno solo una ronda all’ora.”

“La ronda successiva quindi sarebbe stata verso le due?”

Wenzel annuì mentre si accendeva una sigaretta.

“D’estate girano un po’ di più,” spiegò sbuffando una nube di fumo azzurrino. “Perché c’è più roba da rubare. Durante la ronda di mezzanotte non è volata una mosca. Non è successo niente di rilevante.”

Appoggiato alla parete, Oppenheimer soppesò quelle nuove informazioni. “Anche se non è entrato dalla finestra, come crediamo, il nostro intruso doveva essere in strada da solo.”

Wenzel scosse la testa con decisione. “No, non è possibile. Per un ladro significherebbe dare troppo nell’occhio. Ma ora viene il bello: il giorno prima dell’omicidio diverse persone che abitano nei paraggi hanno visto un uomo che corrisponde alla descrizione della vittima. Ha persino rivolto la parola a uno dei vicini e ha chiesto informazioni sulla signora Hinze.”

“Quindi non è entrato nell’appartamento per caso,” ragionò Oppenheimer. “E non era un ladro. Ha detto altro?”

“A quanto pare è stato parecchio loquace. Prima era andato a cercare la signora Hinze nel suo vecchio appartamento a Moabit, che lei ha lasciato quattro anni fa perché è stato bombardato. Lì qualcuno gli ha detto che la signora adesso viveva in questo isolato, ma non ha saputo indicargli il numero civico

esatto. L'uomo però era riuscito a capire che abitava in questo palazzo.”

“Interessante che abbia parlato della signora Hinze e non di suo marito. Non ha spiegato come la conosceva?”

Wenzel fece una smorfia delusa. “No, sarebbe stato troppo bello. Ma a quanto sembra, dev'essere stata lei a farlo entrare. Di sicuro lo conosceva. È l'unica soluzione possibile.”

“Ma dobbiamo comunque dimostrarla,” ribatté Oppenheimer. “Oggi parlerò di nuovo con la signora Hinze. Prima sono passato dal comando di polizia qui vicino e ho chiamato l'ufficio. L'andranno a prendere all'ospedale. Direi che il suo legame con il morto è un nuovo punto di partenza per le indagini.”

Wenzel rivolse al commissario uno sguardo penetrante. “Non dobbiamo togliere gli occhi di dosso a quella coppia.”

“Decisamente no,” concordò Oppenheimer.

Il commissario fu costretto a trascorrere in ufficio tutta la mattinata successiva. Continuava a fissare l'orologio appeso alla parete, sopra la grande cartina del centro di Berlino, tamburellando impaziente con le dita sulla scrivania. Ma il suono che produceva era a malapena udibile, perché un violento rovescio di pioggia scrosciava sui vetri della finestra. Oppenheimer rifletté se concedersi una quarta tazza di surrogato di caffè, ma poi preferì evitare.

Il suo colloquio del giorno precedente con la signora Hinze era stato del tutto infruttuoso. Lei nel frattempo aveva superato lo shock ed era riuscita a riepilogare gli eventi della notte incriminata. A parte qualche abbellimento qua e là, la ricostruzione non differiva dal racconto originario e la donna continuava ad affermare di non aver mai visto prima il morto. Dopo due ore Oppenheimer si era arreso e l'aveva rimandata dalla sua amica, Erika Schimmelpfennig.

Gli anni di esperienza da commissario della polizia criminale gli avevano insegnato che le possibilità di risolvere un caso diminuivano sensibilmente se non si riusciva a chiarire la situazione nelle prime ventiquattr'ore. Passato quel lasso di tempo, le indagini cominciavano a trascinarsi e ci voleva una notevole

tenacia per riuscire a venirne a capo. Nonostante questo, però, non aveva ancora abbandonato del tutto la speranza di risolvere in fretta il caso di omicidio. I colleghi della scientifica dovevano avere qualche divergenza di opinione, altrimenti non si spiegava come mai avessero annunciato la consegna del loro referto non prima di quel pomeriggio.

Oppenheimer, impaziente, aveva già chiesto un paio di volte se c'erano novità, ma in risposta aveva ricevuto solo vaghe promesse. Il tecnico di laboratorio responsabile delle analisi era una sua vecchia conoscenza, Bernhard Hergesheimer, che fin dagli anni Venti, a bordo del primo veicolo appositamente attrezzato di tutta Berlino, ispezionava le scene del crimine alla ricerca di indizi. Hergesheimer spesso era un po' pedante, ma pedanteria e pignoleria erano le qualità giuste per chi svolgeva un lavoro come il suo. Per strappargli di bocca una valutazione, bisognava prima lasciargli il tempo di fare tutto ciò che era possibile e immaginabile per eliminare ogni dubbio. Spesso Hergesheimer si immergeva a tal punto nelle sue ricerche da perdere completamente il senso del tempo e non di rado lavorava ai suoi test fino alle prime ore del mattino. Oppenheimer aveva la sensazione che pure questa volta ci avrebbe messo più del previsto a comunicargli i risultati.

C'era anche un'altra cosa che gli teneva costantemente occupata la mente. Il fatto che il Piccolo Hans fosse approdato alle forze di polizia all'inizio gli era parsa un'assurdità, ma a ripensarci non era poi questa gran sorpresa. Era noto a tutti che nei primi mesi dopo la fine della guerra alcune figure piuttosto ambigue del sottobosco criminale fossero diventate agenti, benché la paga lasciasse abbastanza a desiderare. Il guadagno netto mensile di un poliziotto alle prime armi si aggirava intorno ai centottanta marchi che, convertiti nella valuta alternativa conteggiata in sigarette, corrispondevano a circa un pacchetto. Per questo diverse pecore nere avevano avuto la brillante idea di condurre i loro traffici illegali sotto la protezione della divisa.

L'amministrazione delle forze di polizia, cosciente del problema, si impegnava a sostituire questi agenti corrotti con persone che fossero ineccepibili sia dal punto di vista morale sia

da quello politico. Non si andava a caccia solo di criminali, ma anche di comprovati sostenitori del partito nazista. La direttiva 24 emanata dalla Commissione alleata di controllo prescriveva di allontanare dagli uffici pubblici e dai posti di responsabilità i criminali di guerra, i membri di spicco del partito nazista, i capi delle associazioni di partito e tutti gli impiegati o i magistrati che fossero risultati compromessi. La direttiva si applicava anche alle persone che avevano tenuto un “atteggiamento ostile nei confronti degli sforzi degli Alleati”.

Nella realtà era molto difficile applicare queste prescrizioni apparentemente così chiare alla polizia criminale, perché la maggior parte degli specialisti più capaci era rimasta in servizio durante il periodo del regime nazista. In diverse occasioni quindi si era tollerato l'impiego di ex agenti, ma la decisione definitiva sui singoli casi rimaneva comunque nelle mani del capo della polizia.

Poiché nel frattempo buona parte del casellario giudiziario era stato recuperato, il corpo di polizia era al momento sottoposto a una nuova accurata ispezione, che dava talvolta risultati stupefacenti. Per esempio, si era scoperto che un ex detenuto diventato membro della guardia presidenziale, che secondo le prime indagini era stato incarcerato in quanto perseguitato politico dal regime nazista, era in realtà un omicida. Persino i ranghi più alti non erano immuni da imbarazzanti scoperte. Per il momento il caso più eclatante era quello di Heinz Kionka, un ex nazista impiegato nientemeno che come vicepresidente della polizia berlinese. Nel marzo del 1946 era emerso che durante la guerra aveva lavorato per la Gestapo in Romania, ed era stato licenziato in tronco.

Il graduale smascheramento di criminali ed ex nazisti era un processo ancora in corso, soprattutto perché il corpo di polizia era una sorta di porto di mare: c'erano sempre nuovi colleghi in arrivo, e altri che venivano licenziati da un giorno all'altro. Oppenheimer non sapeva con certezza quanti dei suoi collaboratori fossero stati incriminati per questo o quel motivo. In più, per gli agenti originari delle regioni a est della linea Oder-Neiße, non esisteva alcun casellario giudiziario da consultare, ed era

alquanto dubbio che tutti quelli che avevano fatto domanda per entrare in polizia avessero dichiarato la vera identità.

Oppenheimer si massaggiò le tempie doloranti. La faccenda di Hans lo tormentava. Forse il commissario Billhardt sapeva da quanto tempo era in servizio. Non nutriva reali speranze che il suo vecchio collega potesse davvero dargli quell'informazione, ma almeno con Billhardt poteva parlare liberamente. E poi era contento di avere una scusa per evadere dal suo ufficio.

La stanza di Billhardt era a pochi metri di distanza, ma con sua grande delusione vi trovò soltanto Arthur Ziehm. Gli era già capitato di lavorare con lui, come del resto con tutti gli altri aspiranti ispettori di quella centrale di polizia. Ziehm svolgeva i compiti che gli venivano affidati in maniera soddisfacente, ma Oppenheimer non sapeva dire come se la cavasse quanto a iniziativa personale, perché fino a quel momento l'aveva utilizzato solo per faccende di poco conto o appostamenti. Era sulla trentina e non era sposato. Come al solito i capelli neri gli ricadevano sulla fronte e quel particolare, insieme al suo carattere sempre allegro, davano l'impressione al commissario di avere di fronte un ragazzino vivace costretto a invecchiare troppo in fretta, ma sempre pronto a escogitare nuovi scherzi.

Quando gli chiese di Billhardt, Ziehm scosse la testa. "Ha appena preso in carico un nuovo caso. A Charlottenburg. A quanto pare hanno trovato qualcuno ai piedi della torre della radio."

Oppenheimer inarcò le sopracciglia. "Si è buttato di sotto?"

"Be', di certo non è morto per avvelenamento da funghi," ridacchiò Ziehm. Oppenheimer si sforzò di sorridere. In realtà il numero delle persone morte per avvelenamento da funghi era drasticamente salito negli ultimi tempi. Data la difficile situazione alimentare, in tanti cercavano di approvvigionarsi direttamente dalla natura per avere qualcosa in più da mangiare, e ovviamente c'erano anche diversi commercianti senza scrupoli che al mercato nero vendevano qualsiasi tipo di funghi. Chi abitava in città pagava le proprie scarse conoscenze in materia, che non gli permettevano di riconoscere le qualità commestibili, perciò soprattutto in autunno c'erano state diverse morti dovute ad avvelenamento da funghi. Nel corso di tutto il 1937

a Berlino si erano contati appena tre episodi del genere, mentre solo nel settembre del 1946 il totale dei casi era schizzato a quarantasei, prima che il gelo invernale ponesse fine alla raccolta. Sebbene per istruire la popolazione fossero state organizzate spedizioni guidate di raccolta funghi e lezioni sul tema, Oppenheimer temeva che i casi di intossicazione avrebbero continuato a far parte della routine quotidiana della polizia ancora per parecchio tempo.

“Tornando seri,” proseguì Ziehm, “pare che nessuno l’abbia visto sulla piattaforma panoramica della torre. È caduto dal cielo all’improvviso e si è schiantato sul marciapiede. Mi hanno appena ordinato di recarmi sul posto, e secondo lei mi hanno assegnato una macchina? Col cavolo! Devo prendere la S-Bahn e ci vorrà un’eternità.”

“In alternativa ci sarebbe il mio portapacchi,” scherzò il commissario. Aveva comunque deciso di far visita a Billhardt alla torre.

Il volto di Ziehm si illuminò. Evidentemente aveva preso sul serio l’offerta.